

Serenella
Baggio

Le prime registrazioni dialettali

«non è mica la guerra mia». ¹ Scritture popolari

Lo specifico trentino della Grande Guerra, che parte dal 1914, riguarda le vicende linguistiche dei tirolesi di lingua italiana (i ‘dimenticati’), soldati dell’impero sul fronte orientale (Galizia), prigionieri in Russia e in Siberia, profughe e profughi deportati dai paesi del Trentino nei campi di raccolta austriaci e boemi. Le fonti sono lettere, diari, memorie, zibaldoni; davvero tante, perché i trentini sono stanziali e vivono spesso in case di famiglia nelle cui soffitte capienti si conservano tutte le carte di famiglia. I soldati trentini arruolati nell’esercito del Kaiser furono circa 60.000. Nei campi vennero deportati con le tradotte 70.000 civili trentini, sudditi asburgici; molte delle memorie e dei diari femminili riguardano quindi la ‘profuganza’, un’esperienza di esilio e di detenzione parallela e per molti aspetti simile a quella degli uomini in prigionia. Lo studio delle fonti popolari ha riservato sorprese di cui qui vorrei dare notizia sommariamente. ²

Per tutti gli ‘spostati’, uomini e donne, l’abbandono dei paesi fu anche viaggio e la scrittura di viaggio, in lettere e diari, prese la forma, precisa e non letteraria, che aveva avuto già in terra di emigrazione: il nuovo con cui si entrava in contatto veniva descritto, quantificato, valutato col metro del confronto col proprio mondo nativo. Dal treno, passando di luogo in luogo, si fissavano osservazioni sulla forma delle case, sul modo di tenere i campi

¹ Fresu 2015.

² Per un quadro più preciso rimando a Baggio 2016.

e di allevare gli animali, sull'abbigliamento e le pettinature della gente. Penetrando da soldati nei territori orientali dell'impero, prima, poi, da prigionieri dei russi, nelle steppe asiatiche fino alla Siberia, gli uomini erano più incuriositi che spaesati. Il bilinguismo che li aveva favoriti nell'esercito austroungarico si dimostrava insufficiente tra gli slavofoni, ma i diari di prigionia pullulano di slavismi appena imparati, spesso spiegati a sé stessi o a chi avrebbe letto in futuro quelle pagine, segno comunque della disposizione a comunicare con la gente del posto. Barriere linguistiche c'erano anche all'interno dell'esercito o nella convivenza con altri prigionieri e, se il caso più felice portava a incontrare compaesani con cui era ancora possibile parlare dialetto, non mancano osservazioni sulla nascita occasionale di lingue fatte per capirsi: «Si imparò pian piano una parola di tutte le lingue tanto da poter intendersi, cosicché si parlava l'esperanto nuovo».³

Non pochi di questi trentini mostrano di sapere cos'è l'esperanto. I più colti, ma non solo, affidavano alla diffusione di una lingua sovranazionale la speranza della pace tra i popoli. È il caso di una famiglia piccoloborghese dove i figli maschi, pur arruolati nell'esercito austriaco, erano socialisti e la figlia maestra, che, deportata con i genitori nel campo profughi di Mitterndorf, cercò di tener viva la conoscenza dell'italiano tra i bambini trentini del campo, aveva tra i suoi libri il *Manuale* di esperanto di Alfredo Stromboli.⁴ E un funzionario di primo piano nella Trento asburgica e poi primo sindaco eletto della città passata all'Italia, Giovanni Peterlongo, come altri 700 politici del Welschtirol, cioè del Tirolo italiano, internato in un campo di prigionia austriaco allo scoppio della guerra, passò l'intero anno 1917 a tradurre in esperanto in endecasillabi sciolti la *Commedia* di Dante per favorirne la diffusione internazionale. La sua traduzione fu pubblicata postuma, nel 1963, per iniziativa di un altro esperantista, Bruno Migliorini.

3 Dal diario di Sebastiano Leonardi, prigioniero in Russia, studiato dal mio allievo Tommaso Pedrazzoli.

4 Stromboli 1912. La maestra si chiamava Filomena Boccher e ha lasciato un lungo e importante diario di profuganza studiato dalla mia allieva Beatrice Carducci.

La Prima Guerra Mondiale costrinse i soldati a sopportare con pazienza tempi lunghi di inattività e di immobilità; si sa che ingente mole di corrispondenza sia nata dal loro bisogno di non cedere, di non lasciarsi andare. Dai quaderni emerge che la noia si combatteva anche con giochi grafici e linguistici. Già Spitzer (1921) aveva osservato come fosse spesso un gioco linguistico quello che opponeva il prigioniero al censore, un rilancio continuo di trovate ingegnose per sfuggire alle maglie del controllo con metafore, paronimie, perifrasi, allusioni di ogni genere, dialettismi stretti, gergalismi.⁵ Né questo lo stupiva avendo ben chiaro che la scrittura popolare è molto più attenta alla forma del testo (gli aspetti materiali, la messa in pagina, l'iconicità della grafia e della punteggiatura) di quanto si sia soliti aspettarsi. Nelle more delle prigionie gli zibaldoni dei soldati si riempivano di testi, originali o copiati, condivisi con i compagni, preghiere, canti, modelli epistolari, pezzi teatrali. Ma è stato possibile trovarci anche crittografie inventate per divertimento; o, come nel caso di un trentino che aveva fatto anni di scuola anche in Germania, dove i genitori erano emigrati per lavoro, capita di vedere una contrapposizione compiaciuta di scritti tedeschi in gotica corsiva e italiani in elementare corsiva, questi anche con effetti zig-zag dovuti al cambio di inclinazione delle lettere da rigo a rigo.⁶

Altre sorprese sono venute dalla varietà delle scritture popolari femminili.

A volte le donne usarono supporti d'occasione, come nel caso delle scritte (una 'memoria') di Maria Bugna, contadina andata profuga in Austria, fatte col lapis sull'interno del coperchio (*cofanto* 'cofano') di una cassapanca (*cassetta* 'cassetta') prima della partenza dal «paesello» e subito dopo il ritorno. Le trascrivo dalle foto gentilmente fornitemi da Sara Maroldi, allieva di Gustavo Corni (Maroldi 2011-2012), avvertendo che i toponimi appartengono alla Valle del Chiese, nel Trentino occidentale (Bersone, oggi comune di Valdaone; Cretto; località Ravizzoli e località Castagne):

5 A quelle della fame Spitzer dedicò un libro (1920), cfr. Baggio 2020.

6 Lo zibaldone di prigionia a cui mi riferisco è quello di Francesco Zanettin, studiato dal mio allievo Federico Andrioli.

1. (iniziali)
2. Bugna Maria Bersone / scritto sun questo cofanto/la sera del giorno 8 /
Dicembre l'anno 1914 / Addio Addio fatto.
3. Maria Bugna Bugnet figlia di Angelo / scritto sul mio coperto della mia mi-
sera / caseta il giorno 1 Luglio 1915 si per / discrazia non avesse arritornare
più / in questi paesi vi pregho di ricordarvi / di mé povera ed arbandonata
ragazza, / e quando levate la mente a Dio / ricordatevi che almondo gli
sono anchio / Addio giorni melinconiosi e perversi / Addio Addio.
4. Bugna Maria Bersone / 1915 / sono rivata da ravizoli alle ore 4 pomeri-
diane / del giorno 17 Ottobre con di una grande carica / di castagne tutta
fadigata mi sono armata / alla mia povera casetta per fare / quella piccola
scrittura che la mi / servirà per memoria della / fatica che hò fato avvenire
acasa / dovendo pasare da il sentiero / da Cretto per causa quella / male-
deta guera dovendo fare un viaggio / così scapare ma per fortuna che i ne /
a dato il permeso ancora di 3 giorni / per andare a batere le castagne che /
sedenò mé era / un meset e mezo che no andava a ravizoli.
5. Bugna Maria Bersone / Bugna Maria Bersone scritto / qua il giorno 22
/ - 1915 e ra / giorno di festa l'era una / festa molto melinconiosa perche /
adeso non si puole piu suonare /l e campane perche i ne la portate via / il
giorno 20 Agosto 1915 povere / campane el pare che il nostro campanile /
el sia un deserto e il giorno 24 Maggio / ia⁷ bruciato il ponte della / som-
bligha / ⁸ Addio Addio.
6. Bugna Maria Bersone 20 Aprile Lanno 1919 / miritrovava qua sota nella
mia misera / camereta e nel mentre che pensavo al mondo / mando uno
sguardo di qua e di là / attraverso alla nostra misera e deserta / campagna
e allora pensai a tutto il tempo / passato là quanta consolazione nel vederse
/ anchora nel nostro paesello Notta ma solo / che oltre la consolazione viè
anche una grande / passione e desolazione dovendo lasciare i nostri / più
cari nelle terre lontane e straniere ma speriamo / che il buon Dio ci doni la
crazia di soportare / tutto che cola pasienza tutto si acquista, ma solo / che
possiamo dire beata la nostra patria non siamo / più in quella maledetta

7 Da leggere **i à** 'hanno'.

8 Ponte di legno sul fiume Chiese.

terra straniera siamo nel / paeselo del nostro Cuore che è come il balsamo
/ della nostra vita.⁹

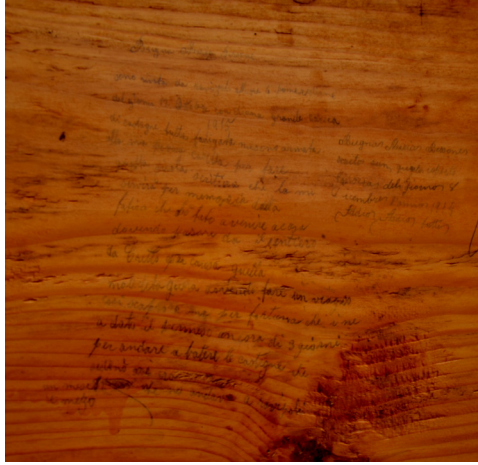


Fig. 1 Cassapanca di Maria Bugna, particolare (foto Sara Maroldi).

Le profughe scrissero diari a cui affidavano spesso con disperazione l'immediatezza dei problemi quotidiani; più tardi li copiarono in bella trasformandoli in 'memoria' o 'memorandum', come si legge in testa ad alcuni di questi quaderni. Ma la narrazione è spesso interrotta da inserti di brani poetici, differenziati anche nel paratesto (strofe, a capo dei versi, maiuscola all'inizio del verso, estetica della disposizione sulla pagina), che si rivelano quasi sempre opera delle diariste, quasi che l'intensità del sentimento richiedesse lo scarto alla forma più nobile e sintetica della poesia, vicina alla preghiera e al canto:

⁹ Il livello di alfabetizzazione piuttosto alto della contadina non deve stupire trattandosi del Trentino, terra ben scolarizzata. La 'memoria' ha tipici tratti di scrittura popolare nelle concrezioni grafiche, nell'assenza di punteggiatura e di diacritici, in alcune scelte lessicali sintomatiche (*viaggio*, *balsamo*), nel basso dosaggio dialettale, e segue la grammatica dei testi popolari esposti (inizio col cognome e nome della scrivente, data e luogo, allocutivo rivolto a chi legge, «Notta» imperativo, «Addio Addio»).

Guardai il treno / Pallida e mesta / E come apassito fiore / Piegai la testa.
 Con il cuore straziante / Dall'insopportabile dolore / Credevo di morire all'i-
 stante / Parevami si spezzasse il cuore. // Con li occhi spegni di lagrime / mi
 rivolsi verso il Cielo ed'esclamai / Signore! Non lo permettete? / Che io mor-
 rissi in sull'istante / Assieme a queste due creature benedete.¹⁰
 Stüblern: si chiama questo villaggio! / Il costume qui è lieto e saggio! / Man-
 giano bene - ma a me non piace! / Preferisco patirla, in santa pace. // Dopo
 un così tremendo viaggio! / Abbiam acquistato coraggio! / O per amore, o
 per forza; / Abbiam dovuto restar, dove si posta.¹¹

Anche la scrittura in versi, dunque, appartiene al repertorio popolare e le donne si mostrano in grado di usarla in alternativa alla prosa con un'inaspettata familiarità.

L'eccezionalità del vissuto bellico fu per tutti uno stimolo a scrivere per raccontare, per informare, per denunciare. Si scrisse molto di guerra anche nei manicomi, affollati di traumatizzati trattati come nevrotici o dementi. Una mia ricerca sulle scritture dei pazienti ricoverati dal 1919 all'Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana mi ha consentito di accedere a documenti di estremo interesse, tra cui un quaderno fittamente scritto e disegnato da una donna ossessionata dal tema dell'Apocalisse che associa alla guerra. Immagini di mostri demoniaci sono accompagnati da parole impegnative, inattese in una scrivente popolare, ripetute in modo maniacale, intere o smembrate in sequenze di sillabe con l'iniziale maiuscola, scritte in varie direzioni e con vari moduli, certo per ottenere particolari effetti visivi. Nella chiesa e nella politica regnano la corruzione e la morte; la speranza della donna è affidata ad un'attesa messianica di rigenerazione del mondo, più cupa, ma in sé non troppo lontana da quella di chi sposava l'ideale esperantista.¹²

10 Le due citazioni sono dal diario di Enrica Capra, studiato dalla mia allieva Eleonora Monte.

11 Dal memorandum di Giuseppina Cattoi, studiato dal mio allievo Andreas Tessadri.

12 Ho portato i primi risultati di questa ricerca al convegno *Tra medici e linguisti. I sistemi instabili* (Napoli, 13-14 dicembre 2018). La donna che scrive il quadernetto era di condizione molto modesta, un'ex cuoca, perpetua di parroci del suo paese. Sul profetismo mistico-esoterico di Ludwik Lejzer Zamenhof, l'ebreo polacco che inventò l'esperantismo, e sul suo ideale universale si veda Astori 2018 (rimando soprattutto alle pp. 65 sgg., che riportano il discorso da lui tenuto al "Congresso delle Razze", Londra, 1911).



Fig. 2 Quaderno di Maria, pp. 5v-6r (Archivio dell'ex Ospedale Psichiatrico di Pergine Valsugana, 2628. Ripr. autorizzata).

Lettere di prigionieri italiani

Se si guarda alla realtà italiana fuori dal caso trentino di cui ho parlato, favorito da una scolarizzazione capillare della popolazione, si è impressionati dal numero altissimo dei messaggi che furono scambiati tra i soldati e le famiglie, quasi 4 miliardi di lettere e cartoline. Il tasso di analfabetismo nel paese era del 43,1 % e alla leva i nati nel 1893, 1894, 1895 e 1896 avevano percentuali rispettivamente del 28,6, del 26,8, del 23,7 e del 25,14 % (Bianchi 2001: 217). La guerra fu un potente motore per l'alfabetizzazione di massa (Gibelli, Sanga, Bartoli Langeli, ecc.). Ma all'epoca un fatto tanto rilevante passò inosservato in Italia.

Se ne accorse invece Leo Spitzer che, nel suo ufficio di censore della corrispondenza a Vienna, decise di approfittare dell'occasione che gli si offriva

per osservare il comportamento, e non solo scrittorio, degli italiani. Insieme coll'amico e collega alla censura Paul Kammerer, biologo evoluzionista, già come lui attivo nei circoli pacifisti (*Die Friede*), Spitzer usò gli strumenti della linguistica e dell'analisi stilistica del testo per compiere un'indagine che aveva caratteri delle scienze sociali. Con una buona dose di materialismo positivista, i due videro nella guerra un reagente capace di evidenziare il fondamento biologico del genere umano (la lotta per la sopravvivenza, i bisogni elementari, emozioni e sentimenti primari come la paura e la fame), ma anche le particolarità 'psicologiche', oggi diremmo etno-antropologiche, dei popoli e questo grazie al movimento di milioni di individui dai loro luoghi d'origine verso i fronti di guerra e i campi di prigionia degli avversari. Kammerer usò per la guerra la metafora del laboratorio sperimentale: nella situazione bellica eccezionale di un 'trapianto sociale' in terra straniera si erano prodotte le condizioni che permettevano alla scienza di apprezzare per contrasto la diversità etnica.

Presentando nel 1916 un rapporto a Theodor Primavesi, capo dell'Ufficio Censura da cui lui e Spitzer dipendevano, il biologo insistette appunto sul concetto di 'censura scientifica', motivata da una finalità conoscitiva e non solo da una necessità immediata di controllare e reprimere (Kammerer 1919). Al desiderio di conoscenza fece riferimento anche Spitzer nell'introduzione all'edizione del suo libro sulle lettere dei prigionieri italiani, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* (Spitzer 1921); se quel libro nasceva da un'attività repressiva, la censura, avrebbe comunque generato una migliore comprensione del carattere del popolo italiano e, per la pace tra le genti, ci si poteva solo augurare che fosse di stimolo ad altri studi di quel genere. Spitzer aveva scelto di occuparsi delle lettere dei 'fanti' e non di quelle degli ufficiali; a prescindere da una sua personale simpatia per l'antierismo degli illetterati trascinati a fare una guerra che non sentivano, la decisione era motivata prima di tutto scientificamente, visto che il suo scopo era quello di documentare comporta-

menti medi, in base ad un ragionamento quantitativo. In questo modo, come si sa, finì col trovare quello che poi si sarebbe chiamato, con De Mauro, ‘italiano popolare’, ma che per lui fu appunto *Italienische Umgangssprache*, lingua comune, media, degli italiani. Né questo probabilmente gli sarebbe riuscito se non avesse studiato la scrittura, comunque uniformata dall’alfabetizzazione e dall’incapacità degli scriventi popolari di mettere sulla pagina i suoni dei loro dialetti, come egli stesso ebbe modo di constatare. Scopri anche la popolarità del genere epistolare, per molti illetterati l’unico genere scritto ad essere praticato con una certa frequenza; ne interiorizzò a tal punto la ‘grammatica’ da poter scrivere alla fine del libro una lettera tipo che di quelle studiate è a sua volta una media. Tutto il discorso di Spitzer 1921 oscilla fra tale condizione media e il moto centrifugo dell’infinita variabilità con cui entrò in contatto caso per caso; da questo punto di vista sembra anticipare le sue riflessioni successive di linguistica stilistica su *Sprachstil* e *Stilsprache*.

Il campione usato da Spitzer fu pesante per le forze di uno studioso solo, che in più svolgeva un duro lavoro d’ufficio; per le sue mani passavano migliaia di missive ogni giorno ‘per censura’ e le annotazioni scientifiche dovevano essere fatte in fretta durante la lettura o rimandate alla sera se le lettere erano state trattenute, prima della riconsegna. Fu insieme, però, anche un campione limitato dalle circostanze: in una prima fase (1916) Spitzer vagliò le lettere dei sudditi asburgici di lingua italiana, per lo più triestini; dopo Caporetto e per tutto il 1918, invece, ebbe a disposizione lettere in uscita e in entrata di italiani del Regno, di tutte le regioni (messaggi dei prigionieri o per i prigionieri). Per rivendicare scientificità all’indagine era necessario che il metodo fosse rigoroso: *Beobachtung, Vergleich und Versuch*, osservazione, confronto e sperimentazione.

Non risulta però che Spitzer abbia mai pensato che si potesse raccogliere il parlato, anziché lo scritto dei prigionieri. Si accontentò di captare i tratti dell’oralità attraverso il filtro della scrittura popolare. Se un’occasione fu

colta, un'altra fu persa. I campi di prigionia furono, essi sì, un laboratorio sperimentale dove avvennero contatti di lingue altrimenti improbabili e si cercarono ingegnosamente lingue o semplificazioni linguistiche per riuscire a capirsi. I linguisti del tempo non si accorsero di quello che era invece evidente ai prigionieri i quali, come si è visto, ne parlarono nei loro diari e nelle loro lettere. L'attenzione degli scienziati fu rivolta alle differenze etniche e non al loro superamento in forme nuove di mescolanza e di convergenza.

Voci di prigionieri italiani

I 4.200.000 soldati dell'esercito italiano erano per il 48,7% del Nord, per il 23,2% del Centro, per 28,1% del Sud e delle isole; prevalevano i 'fanti contadini', 58% del totale. Sono percentuali da tenere presenti leggendo Spitzer. Nei campi di prigionia austro-ungarici e germanici furono internati 600.000 italiani, su cui cadde il discredito della patria nel sospetto che si trattasse di disertori, da cui un vuoto storiografico denunciato solo di recente (Bianchi 2001; Procacci 2016).

La prima guerra di dimensione mondiale stava mobilitando negli eserciti coloniali soldati di tutti i continenti. Nei campi di concentramento austro-ungarici finirono 1,75 milioni di prigionieri, in quelli germanici 2,5 milioni; vi furono rappresentate oltre 250 etnie. Fin dai primi mesi di guerra, nel 1914, il mondo accademico di lingua tedesca intuì quale straordinaria occasione offrì l'afflusso dei prigionieri alla ricerca antropologica (fisica e culturale), linguistica, etnomusicologica. Le più irraggiungibili etnie, le lingue più rare ed esotiche erano improvvisamente a portata di mano senza bisogno di compiere faticose missioni, e i membri delle Accademie delle Scienze dei due imperi potevano studiarle come mai prima, con strumenti tecnologici d'avanguardia, poco adatti a spostamenti in paesi lontani: macchine fotografiche, cineprese, grammofoni e fonografi.

Forti della posizione di altissimo prestigio di cui godevano da decenni le scienze umane nella politica universitaria dei due paesi, gli accademici formularono un ambizioso progetto di raccolta ‘di tutte le culture e di tutte le lingue del mondo’, destinato a rafforzare il primato austro-tedesco e a offrire un contributo fondamentale al sapere universale. Per la realizzazione del progetto vennero stanziato cospicue risorse, nonostante altre esigenze belliche, dai due Ministeri della Cultura e della Guerra e il Kaiser stesso mise nell’iniziativa suoi fondi privati. Furono responsabili scientifiche le tre Accademie delle Scienze di Berlino, Vienna e Budapest, da cui dipendevano due archivi fonografici, il *Phonogrammarchiv* di Vienna (nato nel 1899 con prevalenti interessi fisico-acustici) e il *Phonogrammarchiv* di Berlino (di un anno più giovane, orientato verso la ricerca etnomusicologica comparativa). Sarebbero stati gli archivi a mettere a disposizione le apparecchiature e i saperi tecnologici necessari per filmare e registrare le *performances* dei prigionieri, conservando poi i materiali raccolti a vantaggio della ricerca presente e futura.

Nacquero nei primi del 1915 a Berlino e a Vienna due Commissioni fonografiche per le registrazioni nei campi, tenute a garantire il rispetto rigoroso delle procedure validabili di raccolta e di protocollazione e vincolate al segreto di stato fino alla fine della guerra. Si lavorava intensamente, ma i risultati avevano una circolazione interna, salvo rare pubblicazioni, consentite dalla censura, in cui era d’obbligo non precisare luoghi e modalità dell’inchiesta.¹³ Le due Commissioni avevano una struttura gerarchica con posizioni apicali coperte da accademici di chiara fama, e un’articolazione sottostante in sezioni tematiche affidate a studiosi competenti. Attraverso Doegen (1925) è possibile conoscere i gruppi della Commissione berlinese, rispondenti a diverse discipline: etnomusicologia, lingue e culture dell’Europa orientale, linguistica comparativa indoeuropea, anglistica, romanistica,

13 Spitzer e Kammerer non furono coinvolti e captarono notizie vaghe di quanto si faceva (Spitzer 1919). Ne era ben informato però Hugo Schuchardt, che non accettò l’invito a partecipare all’inchiesta tedesca sui baschi, ma seguì lo svolgersi dei lavori delle due Commissioni attraverso i suoi corrispondenti (Hurch 2007-).

popoli dell’Oriente asiatico (India, Mongolia), etnie africane, etnologia; due capitoli del *report* di Doegen sono dedicati alle inchieste su zingari ed ebrei. Agli informatori veniva chiesto di mimare se stessi nei comportamenti culturali caratteristici della loro comunità d’appartenenza, folklore, lingua, musica; ne doveva uscire una ricca documentazione di carattere antropologico, in cui, dunque, il tema etnico (*Volk, Stamm, Rasse*) fu sempre prevalente.¹⁴ Un interesse particolare era rivolto a raccogliere documentazione di popolazioni remote, di ‘popoli primitivi’ o di minoranze linguistiche che si ritenevano a rischio di estinzione. Per la sezione romanza, diretta da Heinrich Morf, fu quindi prioritaria la ricerca sui baschi francofoni, sui corsi e sui sardi. Questi ultimi vennero registrati però meno dei primi due, e tardivamente, perché la disponibilità di prigionieri italiani fu conseguente alla rotta di Caporetto; nondimeno alle registrazioni partecipò lo specialista riconosciuto del folklore e dei dialetti sardi, Max Leopold Wagner, affiancando Hermann Urtel, francesista, il ricercatore principale dell’area romanza.

Sono emerse, quindi, dagli archivi fonografici di Berlino (*Phonogrammarchiv* e *Lautarchiv*) e di Vienna (*Phonogrammarchiv*) le voci registrate di prigionieri italiani.¹⁵ Il centenario della guerra ne ha favorito la ricatalogazione e la digitalizzazione, dopo anni di incuria e dispersioni. Le pubblicazioni (Macchiarella e Tamburini 2018; Baggio, Lechleitner e Liebl 2019) permettono di ascoltare con ritrovata definizione quello che all’epoca fu inciso su dischi (soprattutto parlato) o su cilindri (soprattutto cantato), rispettivamente con l’uso del grammofono e del fonografo. I verbali di ogni registrazione informano sui dati biografici dell’esecutore, con dettagli che riguardano la mobilità sua e della sua famiglia, il suo livello di scolarizzazione, i luoghi dove aveva vissuto, la professione; sono indicazioni precise, più esaurienti a Berlino che

14 Rimando a Baggio (2020) per una riflessione sulle scuole di linguistica (fonetisti, geolinguisti e dialettologi, glottodidatti) che si confrontarono con la grande occasione dell’inchiesta e, quando vi parteciparono, portarono in essa metodi e prassi della ricerca sulla lingua viva (parlato).

15 Molto generosamente l’amico Ignazio Macchiarella mi mise a parte della riscoperta, tre anni fa. Ho parlato per la prima volta di questa novità a linguisti nel 2017 in un convegno dell’Accademia della Crusca (Baggio 2018a).

a Vienna. Alla scheda personale viene aggiunta la trascrizione fonetica del linguista raccoglitore, che a Berlino è in genere di Urtel, come dicevamo, più raramente di Friedrich Schürr e rarissimamente di Wagner, mentre a Vienna è sempre di Karl Ettmayer; trascrizioni che a Berlino venivano fatte generalmente in IPA, mentre a Vienna si preferiva il *Lepsius* modificato (*Böhmer-Ascoli*), l'alfabeto dei romanisti. Una novità di grande interesse scientifico è uscita dall'esplorazione fatta da un mio allievo, Stefano Bannò, tra le carte del *Lautarchiv* di Berlino: i verbali delle registrazioni contengono scritture dialettali autografe dei prigionieri. Ricostruendo anche attraverso i carteggi la prassi del lavoro sul campo mi è stato possibile capire che questi scritti, archiviati insieme alla trascrizione del linguista, costituivano il *Konzept*, cioè il testo preparato dal prigioniero per la registrazione. Si tratta di rarissimi esempi di scritture narrative o poetiche in dialetto, prodotto finale di una serie di prove di recitazione a voce e di stesure con cui il linguista esercitava l'informatore perché la registrazione andasse a buon fine, senza spreco di tempo e di materiali, all'arrivo del tecnico con il grammofono. E se nei verbali di Vienna non abbiamo potuto trovare i *Konzepte*, certamente eliminati all'atto della verbalizzazione, li possiamo intuire filtrati nella sezione di una trascrizione 'semplificata' che affianca quella fonetica del professionista e che a questi non può essere attribuita, per la varietà delle forme linguistiche in cui caso per caso si presenta: dal dialetto locale a quello cittadino per arrivare all'italiano della scuola con poche interferenze regionali.¹⁶

16 In Macchiarella e Tamburini (2018: 119), Tamburini descrive in modo un po' diverso e non troppo chiaro la procedura, sulla base di Urtel (in Doegen 1925), per cui il linguista stenderebbe il testo due volte, una in 'italiano *standard*' e l'altra in grafia fonetica, e l'informatore farebbe una 'trascrizione dialettale' del brano. I verbali di Vienna, ma non quelli di Berlino, hanno conservato in effetti la traduzione del linguista, fatta però nella sua lingua, il tedesco. Tamburini parla di italiano *standard* (sarebbe meglio: italiano grammaticale o letterario) per testi che non risultano dai verbali di Berlino; se esistettero, e non c'è ragione di smentire Urtel, essi servirono solo strumentalmente allo stesso Urtel, nella fase iniziale del lavoro col prigioniero, per capire idiomi di cui era meno competente, ma furono eliminati dopo la verbalizzazione. Difficile poi parlare di 'trascrizione' per il testo steso dall'informatore. Questi, pur avendo davanti agli occhi una pagina a stampa che faceva da stimolo, non 'trascriveva' nulla (non la stampa, né tantomeno il proprio parlato), ma 'scriveva' (*niederschreiben*) la sua versione del racconto richiesto (*Konzept*) provandola ripetutamente a voce per la registrazione (*Rezisierung*). A Vienna, invece, fu il linguista che trascrisse i *Konzepte* nel verbale e questa è la 'trascrizione semplificata' di cui ho parlato sopra.

Come si svolgeva dunque l'inchiesta con i prigionieri e che parlato è stato raccolto? La procedura di una registrazione meccanica prevedeva una sequenza fissa di azioni. Il linguista che si recava nel campo doveva anzitutto selezionare gli informatori, in parte affidandosi a mediatori (Urtel, ad esempio, aveva svolto questa funzione per Morf, tra prigionieri francesi, prima di diventare egli stesso raccoglitore), in parte verificando direttamente la disponibilità e l'adeguatezza delle persone.

Un informatore adatto allo scopo doveva saper leggere e scrivere per poter collaborare col linguista. Questi, in genere, gli mostrava un testo a stampa (la *Parabola del figliol prodigo* o la *Regina di Cipri* del Boccaccio)¹⁷ o lo interrogava su frasi contenenti tratti grammaticali contrastivi (i *Normalsätze* di Wenker, preferiti da Schürr), cioè con i classici sistemi di elicitazione in uso tra i dialettologi di campo e i geolinguisti. L'informatore non traduceva parola per parola, ma dava una sua versione dello stimolo ricevuto, fissandola nel *Konzept* e ripetendola più volte a voce. Questo ci dice subito che il parlato raccolto non era spontaneo, certo, ma nemmeno artificiale, come avrebbe potuto essere un prodotto asettico di laboratorio; non si trattava di parole isolate, ma di frasi e, più spesso, di narrazioni scritto-oralì in cui ogni informatore metteva del suo, aggiungendo particolari ed elementi di colore. Ciò che contava, infatti, non era tanto l'aspetto fonetico ottimale della registrazione quanto l'andamento di un parlato abbastanza fluente, abbastanza naturale.¹⁸ Lo scritto era preparatorio il che spiega perché non corrisponde perfettamente al contenuto della registrazione. Nella tromba del grammo-fono sarebbe stato recitato o letto, nei circa 3 minuti concessi, in posizione

17 Macchiarella e Tamburini (2018: 118) hanno contato 116 tracce al *Lautarchiv* e 11 cilindri al *Phonogrammarchiv*; delle 116 tracce, 31 sono della parabola, 34 di testi cantati con 19 recitazioni degli stessi, 32 infine di altre registrazioni parlate (frasi, poesie, proverbi, brevi aneddoti, serie numeriche).

18 Naturalmente la fluenza dipendeva dal genere testuale e dal proposito del linguista. Etmayer, ad esempio, divide le novelle in unità narrative, grossomodo rispondenti ad una frase o a un turno di parola, che nella verbalizzazione avrebbero permesso confronti orizzontali fra le due trascrizioni e la traduzione in tedesco; i suoi informatori, parlando, scandiscono bene queste unità. Nelle registrazioni berlinesi è diversa la dizione di un brano in prosa da uno in poesia, di cui il parlante sente il ritmo.

ferma, ma con gli occhi liberi di guardare il testo e le orecchie libere di sentire i suggerimenti del linguista se ci fossero state esitazioni. D'altro canto, il linguista aveva tenuto conto delle variazioni individuali che raccoglieva durante le prove e, nel redigere per il verbale la trascrizione fonetica, poteva discostarsi in più di un particolare dall'esecuzione che sentiamo e realizzare una sorta di media dei suoi ascolti precedenti.

Non sembra che gli italiani si siano mostrati ostili, salvo qualche caso che Urtel riferisce a Morf di eccezionale primitività concluso addirittura con uno scontro fisico. Nella lettera datata 6 marzo 1918,¹⁹ Urtel racconta con precisione il suo lavoro nel campo di Limburg an der Lahn (Hessen), cominciato il 27 febbraio con la ricerca delle persone utili (*brauchbar*) per le registrazioni, individuate, fra 470 prigionieri italiani,²⁰ in 50 soggetti (la 'pescata italiana', *Fischzug*) che vengono perciò sottratti alla mobilità per tre settimane, grazie alla cortesia e allo spirito di collaborazione degli ufficiali del campo. Tra loro, Urtel ha già trovato 'esemplari di lusso'. Saranno 19, alla fine, i prescelti.²¹ Ma Urtel è un po' preoccupato di dover 'viaggiare per tutta l'Italia': i prigionieri hanno le più varie provenienze (Reggio Calabria, Napoli, Catania, il Canavese, il Pavese, Milano, Roma, Val d'Ossola, Brescia, il Vercellese, Verona, Genova, Potenza).²² Non tutti, poi, sono facili da trattare; col potentino Galgano, 'analfabeta, ma molto interessante' (*sehr charakteristisch*), ha dovuto proprio litigare. I dialetti apulo-calabresi sono 'straordinariamente ostici'; prima di ottenere una qualità adatta alla registra-

19 Il carteggio è conservato nell'Archivio "J. Jud" di Zurigo, cui ho avuto accesso grazie al suo responsabile, Lorenzo Filipponio.

20 Un foglio dello stesso archivio, datato Limburg 22 febbraio 1918, porta la divisione dei 270 secondo l'area dialettale di provenienza: Sardo (10), Siciliano (60), Calabrese (14), Basilicata (Potenza; 6), Pugliese (37), Napoletano (38), Abruzzese (10), Romano (20), Umbro (Perugia; 13), Toscano (42), Marchigiano (13), Emiliano (42), Veneto (50), Lombardo (47), Piemontese (56), Ligure (12). La grafia non sembra di Urtel.

21 Secondo Macchiarella e Tamburini (2018: 117), i prigionieri italiani registrati a Limburg furono 21, la metà esatta del totale degli italiani del corpus conservato nei due archivi fonografici berlinesi; erano circa 5000 gli italiani detenuti nel campo. La piccola differenza finale del numero (da 19 a 21) può essere giustificata da un'aggiunta di materiali a fine lavoro o con un ritorno di Urtel sul campo.

22 Schedati nella lettera con nome, provenienza e contenuto della registrazione, li ritroviamo tutti nei documenti sonori conservati a Berlino, tra *Phonogrammarchiv* e *Lautarchiv*.

zione, Urtel ha imposto ai prigionieri di scrivere e riscrivere anche per 4 o 5 volte il testo che avrebbero recitato.²³ Si tratta di un'operazione spesso difficile per chi ha imparato a scrivere in lingua, ma di grande interesse come testimonianza della relativa standardizzazione delle grafie locali, di tradizione cittadina, e della loro conoscenza da parte di scriventi, come si è detto, illetterati, di bassa scolarizzazione. Ma, quando Urtel chiama *Analphabet* il potentino Galgano con cui si è scontrato violentemente allude probabilmente, più che all'incapacità di scrivere, all'ignoranza culturale, alla primitività dell'informatore; di fatto, però, di Galgano registra due canzoni e non un testo parlato. E più avanti esclama: «*Unter den Leuten sind oft ganz verlorene Subjekte, Analphabetissimi stärkster Potenz!*» [trad. «Tra questa gente ci sono spesso soggetti del tutto perduti, analfabetissimi alla massima potenza!»].²⁴

Anche con l'unico rappresentante dell'*enclave* gallo-italica di Nicosia, «un tizio scimmiesco dal labbro leporino», ha dovuto lottare «come Giacobbe con l'angelo del Signore», e non è sicuro di aver avuto successo. L'attenzione alle lingue di minoranza (a quello che resta di *Urvölker*, di popoli indigeni originari) è confermata da un riferimento ai sardi, che però non erano disponibili nel campo perché già trasferiti.²⁵ Sono passati 7 giorni dall'inizio del lavoro e Urtel ha già registrato 19 persone e cominciato a trascrivere in grafia fonetica in bella i loro testi, al ritmo di 3, 4 testi al giorno, ascoltando e riascoltando le registrazioni; conta di finire in 14 giorni, il 21 marzo.

Nonostante la simpatia umana di Urtel verso i prigionieri ci fu dunque qualche conflitto culturale, inevitabile nell'asimmetria dei rapporti. Ma non

23 Lo scopo è quello che viene chiarito in una lettera sulle registrazioni basche (a Morf, Cassel, 5 novembre 1916): avere un testo «*neuredigiert u. für das Hereinsprechen in den Apparat fertig gemacht*» [trad. «in nuova redazione e pronto per essere pronunciato dentro l'apparecchio»].

24 Altrove (a Morf, Wilhelmshöhe, 5 novembre 1916), a proposito di lettere di prigionieri baschi passate alla censura, parla di «illetterati»: «*Prosatexte wie diese, von rührenden Viehhirten und andern unleserlich schreibenden Illitteraten mühsam hängekrüzelte Schreiben zu entziffern. Aber es geht*» [trad. «Testi in prosa da decifrare come questi, di commoventi mandriani e di altri illetterati dalla scrittura illeggibile, scritture scarabocchiate con fatica. Ma si può fare»].

25 In un'altra lettera (a Morf, Limburg, 15 marzo 1918) ricorda un informatore greco-albanese di Spezzano, tale Casule, trovato nel campo di Brandenburg, che sapeva delle canzoni. Nella stessa lettera si mostra contento di un bravissimo informatore di Tarcento (Friuli), che sarà il Guglielmo Sommero delle registrazioni, e ancor più di un eccellente sardo di Fonni (Nuoro), molto abile, che sarà Giuseppe Loddo.

sono le voci registrate del parlato a darne conto, quanto piuttosto i carteggi e i diari di campo del linguista.²⁶

Nel complesso, la sezione romanza della Commissione fonografica berlinese raccolse registrazioni di 42 prigionieri, di 15 diverse origini regionali: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli, Emilia, Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Molise (un *arberësh*), Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna (Macchiarella e Tamburini 2018: 33, sgg.). A Vienna i prigionieri registrati da Ettmayer invece furono 13, e le regioni rappresentate 7: Lombardia, Liguria, Toscana, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna. Si tratta in entrambi i casi di materiali oltremodo preziosi per i dialettologi e di cui finora non si era avuta notizia, per lo più prime documentazioni sonore delle parlate dialettali delle regioni nominate, la Sardegna tra le altre, in anticipo di vari decenni sulle registrazioni che verranno raccolte col magnetofono nella seconda metà del '900.

Il corpus più esiguo dell'inchiesta viennese mi ha consentito di affiancare alla digitalizzazione del *Phonogrammarchiv* dell'Accademia delle Scienze di Vienna un'operazione di riascolto critico di ogni registrazione, affidata a un dialettologo specialista dell'area: Marco Savini e Maria Antonietta Arrigoni per Cozzo Lomellina (Pavia), Lorenzo Coveri per Genova città, Silvia Calamai per Torri di Chiusdino (Siena) e per San Rocco in Turrite di Pescaglia (Lucca), Giovanni Manzari per Spinazzola (Barletta-Andria-Trani), Marta Maddalon e John Trumper per San Marco Argentano (Cosenza), Vito Matranga per Alcamo (Trapani), Roberto Sottile per Sciacca (Agrigento) e per Pietraperzia (Caltanissetta), Antonietta Dettori per Villaputzu-Cagliari, Daniela Mereu per Cagliari città, Nicoletta Puddu per Arbus (Cagliari).

26 Difficilmente se ne potrà trovare traccia in scritture diaristiche o epistolari dei prigionieri registrati, che comunque è opportuno cominciare a cercare. Sulle 'forme di resistenza' alla 'costrizione' durante l'inchiesta cfr. Lange 2013, e Lange in Macchiarella e Tamburini 2018: 10-11. Le registrazioni musicali, prima fra tutte quelle di un gruppo coperto dall'anonimato che nel campo di Limburg an der Lahn canta una nota canzone satirica contro Cadorna (*Il general Cadorna se n'è sortito pazzo*) e un'altra contro gli imboscati (*È finita la cuccagna. La marcia degli imboscati*), mostrano comunque una resistenza popolare collettiva alla retorica di guerra.

Ne sono uscite altrettante monografie in cui si potrà trovare la ritrascrizione fonetica commentata del sonoro, il confronto con la trascrizione, con il metodo e i risultati di Ettmayer, e considerazioni sulla portata della scoperta in rapporto alle attuali conoscenze linguistiche dell'area.²⁷ Disponendo ora, grazie a Macchiarella e Tamburini (2018), di una buona digitalizzazione anche delle registrazioni berlinesi, ho intenzione di estendere a questo corpus il lavoro di rianalisi critica fatto su Vienna. Credo sia un doveroso tributo alla fatica di quei linguisti che si dedicarono con tanta acribia e tanto intelligente interesse, in tempo di guerra, alla conoscenza dei nostri dialetti, salvando voci di dialettofoni di cento anni fa, emozionanti all'ascolto e di grande valore per i nostri studi.

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli, Quinto (2014) *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento.
- Astori, Davide (2018) *Due passi in Esperantujo. Promenadeto tra Esperantujo. Una breve introduzione alla lingvo internacia, ragionata e con minima crestomazia*, Athenaeum, Parma.
- Baggio, Serenella (2016 a cura) *Memoria della guerra. Fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, Labirinti 161, Università degli Studi, Trento.
- Baggio, Serenella (2016) *La guerra come grande esperimento sociale. L'occasione sociolinguistica di Leo Spitzer*, in Serenella Baggio (a cura) *Memoria della guerra. Fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, Labirinti 161, Università degli Studi, Trento: 103-161.
- Baggio, Serenella (2018a) *Voci scritte, voci registrate*, in Mirko Volpi (a cura) *Voci della Grande guerra. Atti della giornata di studi (Firenze, Villa Medicea di Castello, 10 febbraio 2017)*, Accademia della Crusca, Firenze: 139-180.
- Baggio, Serenella (2018b), *Alternative al questionario. Inchieste nei campi di prigionia della prima guerra mondiale*, in Gianluca Ligi, Giovanni Pedrini e Franca Tamisari (a cura) *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glauco Sanga*, Dell'Orso, Alessandria: 291-304.
- Baggio, Serenella (2019), "I Phonogrammarchiv di Berlino e Vienna. Un banco di prova per i linguisti", *Lingua e stile* LIV/1 (2019), pp. 95-118.
- Baggio, Serenella (2020), rec. a Leo Spitzer, *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*, trad. it. di Silvia Albesano, a cura di Claudia Caffi, Milano, Il Saggiatore, 2019, *Lingua e stile* LV/3, pp. 373-387.

27 Baggio, Lechleitner e Liebl (2019).

- Bannò, Stefano (2016-2017) “Un corpus inedito: le registrazioni fonografiche di parlari dialettali italiani nei campi di prigionia tedeschi della Grande Guerra. Scritture di prigionieri e trascrizioni di linguisti al Lautarchiv di Berlino”, Tesi Magistrale, Università degli Studi di Trento.
- Bannò, Stefano (2018) “Voci e scritture di prigionieri italiani della prima guerra mondiale”, *Rivista Italiana di Dialettologia*, 41: 171-196.
- Battisti, Carlo (1914-1921) *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica*, Niemeyer, Halle (rist. anast.: Forni, Bologna, 1988).
- Battisti, Carlo (1938) *Fonetica generale*, Hoepli, Milano.
- Bianchi, Bruna (2001) *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma.
- Camilli, Amerindo (1913) *Il sistema ascoliano di grafia fonetica*, Città di Castello, Lapi.
- Doegen, Wilhelm (1921) *Kriegsgefangene Völker. B. I. Der Kriegsgefangenen Haltung und Schicksal in Deutschland*, Verlag für Politik und Wirtschaft, Berlin.
- Doegen, Wilhelm (1925 a cura) *Unter fremden Völkern: eine neue Völkerkunde*, Stollberg, Berlin.
- Evans, Andrew D. (2002) *Capturing Race: Anthropology and Photography in German and Austrian Prisoner-of-Camps during World War I*, in Eleanor M. Hight and Gary D. Sampson (eds.) *Colonialist Photography: Imag(in)ing Race and Place*, Routledge, London: 226-256.
- Fresu, Rita (2015 a cura) “*Questa guerra non è mica la guerra mia*”. *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Il Cubo, Roma.
- Gemelli, Agostino (1919) *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano.
- Ghirardini, Cristina (2014 a cura) *Le ricerche di Friedrich Schürr in Romagna nel 1914*, La Mandragora, Imola.
- Ghirardini, Cristina, Gerda Lechleitner and Christian Liebl (2014 eds.) *Friedrich Schürr's Recordings from Romagna (1914)*, VÖAW. *Sound Documents from the Phonogrammarchiv of the Austrian Academy of Sciences: The Complete Historical Collections 1899-1950*, 14/37, Wien.
- Gröger, Otto (1914) *Schweizerische Mundarten im Auftrag der leitenden Kommission des Phonogrammarchivs der Universität Zürich*, Holder, Wien.
- Hurch, Bernhard (2007-), *Hugo Schuchardt Archiv*. Disponibile al sito: <http://schuchardt.uni-graz.at>.
- Johler, Reinhard, Christian Marchetti and Scheer Monique (2010 eds.) *Doing Anthropology in Wartime and War Zones. World War I and the Cultural Sciences in Europe*, Transcript, Bielefeld.
- Kammerer, Paul (1919), *Menschheitswende. Wanderungen im Grenzgebiet von Politik und Wissenschaft*, Der Friede, Wien.
- Koch, Lars-Christian, Albrecht Wiedmann and Susanne Ziegler (2004 eds.) “The Berlin Phonogramm-Archiv: a treasury of sound recordings”, *Acoustical Science and Technology*, 25: 227-231.
- Lange, Britta (2013) *Die Wiener Forschungen an Kriegsgefangenen 1915-1918. Anthropologische und ethnographische Verfahren im Lager*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Lechleitner, Gerda, Christian Liebl e Serenella Baggio (2019 a cura), *Sound Documents from the Phonogrammarchiv of the Austrian Academy of Sciences. The Complete Historical Collections 1899-1950. Series 17/6: Recordings from Prisoner-of-War Camps, World War I. Italian Recordings*. Edited by Gerda Lechleitner and Christian Liebl. Co-edited by Serenella Baggio, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2019 (Audio CD; Data Disc).

Liebl, Christian (2015) “Zur Edition historischer Tonaufnahmen: Vorarbeiten für die Erschließung und Kontextualisierung unveröffentlichter Bestände des Phonogrammarchivs der Österreichischen Akademie der Wissenschaften”, Master-Thesis, Universität Wien.

Macchiarella, Ignazio e Emilio Tamburini (2018 a cura) *Le voci ritrovate. Canti e narrazioni di prigionieri italiani della Grande Guerra negli archivi sonori di Berlino*, Nota, Udine.

Maroldi, Sara (2011-2012) “La Valle del Chiese e la prima guerra mondiale: fonti di scrittura popolare”, Tesi Magistrale, Università degli Studi di Trento.

Pöch, Rudolf (1917) *Technik und Wert des Sammelns phonographischer Sprachproben auf Expeditionen*, 45. Mitteilung der Phonogrammarchivs-Kommission der Kaiserl. Akademie der Wissenschaften im Wien, Wien.

Procacci, Giovanna (2016) *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino (II ed.).

Schürr, Friedrich (1917) *Romagnolische Mundarten. Sprachproben in phonetischer Transkription auf Grund phonographischer Aufnahmen*, Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, Phil.-hist. Klasse, 181/2 (n. ed.: *Le ricerche di Friedrich Schürr in Romagna nel 1914*, a cura di Cristina Ghirardini (2014), La Mandragora, Imola)

Spitzer, Leo (1920) *Die Umschreibungen des Begriffes “Hunger” im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*, Beiheft der ZRPH, 68., Niemeyer, Halle (ed. it.: *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande Guerra*, a cura di Claudia Caffi (2019), Il Saggiatore, Milano).

Spitzer, Leo (1921) *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein V., Bonn (ed. it.: *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, Boringhieri, Torino 1976; n. ed. a cura di Lorenzo Renzi, Il Saggiatore, Milano 2016).

Spitzer, Leo (1922) *Italienische Umgangssprache*, Schröder V., Bonn (ed. it.: *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre (2007), Il Saggiatore, Milano).

Stromboli, Alfredo (1912) *Manuale completo per lo studio della lingua internazionale ausiliaria Esperanto*, Genova, Cooperativa esperantista italiana.

Tamburini, Emilio (2016) “Voci dalla prigionia: le registrazioni sonore dei prigionieri di guerra italiani al Lautarchiv della Humboldt Universität”, *Le Carte e la Storia*, 2: 175-184.

Wunderlich, Hermann (1894) *Unsere Umgangssprache in der Eigenart ihrer Satzfügung*, Felben, Weimar u. Berlin (ed. it.: *La nostra lingua d'uso nella peculiarità del suo costruito sintattico*, a cura di Giovanna Massariello Merzagora e Anna Maria Ulivieri, Pacini, Pisa 2010).